

Introduzione alla Lectio Divina di Gv 10,1-10
IV^ domenica del Tempo di Pasqua – 26 aprile 2026

[1] «In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. [2] Chi invece entra dalla porta è pastore delle pecore. [3] Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. [4] E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. [5] Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». [6] Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di cosa parlava loro.

[7] Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. [8] Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. [9] Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. [10] Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

*«Voi, mie pecore,
siete il gregge del mio pascolo
e io sono il vostro Dio»
(Ez 34,31)*

È significativo che questo brano del vangelo di Giovanni, ci venga proposto subito dopo Pasqua. Attraverso le immagini del recinto, della porta, del pastore e delle pecore, l'evangelista ci rivela il ruolo che Gesù ha nella nuova alleanza e la sua relazione con il popolo di Dio; per farlo utilizza immagini pastorali, comprensibili agli uditori, che svelano la sua identità e la natura della relazione con i suoi discepoli. È uno dei brani più densi del quarto vangelo.

Si colloca immediatamente dopo il racconto del cieco nato (Gv 9), episodio che culmina in un conflitto tra Gesù e i farisei, ed è seguito da un altro episodio di scontro in cui i Giudei tentano di lapidarlo e catturarlo. Il disaccordo tra Gesù e i capi religiosi è ormai insanabile. Anche se i capi religiosi vogliono sapere chi è Gesù e arrivano a chiedergli di dichiarare la sua identità: «Fino a quando ci terrai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo apertamente» (Gv 10,24), in realtà le loro vere intenzioni sono di smascherarlo per accusarlo e condannarlo.

Gesù è il Cristo, il Messia, il Figlio di Dio, ma i Giudei anche se ascoltano la sua parola e vedono le opere che compie nel nome del Padre, non credono, anzi vogliono ucciderlo. «Voi non credete perché non fate parte delle mie pecore» - dirà loro Gesù. La loro incredulità viene contrapposta alla capacità delle pecore di riconoscere la voce del Pastore.

Sì, perché in Gesù Dio si rivela come il Pastore di Israele. Gesù è il vero Pastore, il bel Pastore venuto per dare la vita e darla in abbondanza. Si rivela apertamente e profondamente, ma l'evidenza e la straordinarietà delle opere che compie, come guarire un cieco nato o resuscitare un morto (Gv 11), non bastano a chi si ostina a tenere gli occhi chiusi e a rifiutare la relazione con Dio. Per comprendere ed interpretare le sue parole e le sue opere occorre *essere pecore del suo gregge*.

Il tema del pastore e del gregge è un tema familiare agli interlocutori di Gesù. Per un popolo dedito da generazioni alla pastorizia è un'esperienza ben conosciuta: durante la notte i pastori lasciano le loro greggi in un recinto comune e il mattino ciascun pastore grida il suo richiamo e le sue pecore – che conoscono la sua voce- lo seguono. È anche un tema biblico ricorrente. Molti sono i passi della Scrittura in cui la relazione fra Dio e il suo popolo è paragonata a quella tra il pastore e il suo gregge;

questa immagine è profondamente radicata nella tradizione biblica, in particolare nei profeti (es. Ez 34, Ger 23) e nei salmi (sal 23) dove Dio stesso è descritto come Pastore del suo popolo.

Nella prima similitudine che Gesù propone ai suoi interlocutori, è messa subito in evidenza la contrapposizione tra il pastore delle pecore e i falsi pastori. Chi è “pastore delle pecore” entra dalla porta, il guardiano gli apre e le pecore ne riconoscono la voce. Chi invece scavalca il recinto da altre parti è un ladro o un brigante. La modalità di accesso al recinto distingue i veri pastori da coloro che non lo sono. Passare per la porta è la via legittima, conforme alla volontà del proprietario dell’ovile, chi non la utilizza si pone automaticamente nella categoria dei ladri e dei briganti. La contrapposizione è immediata. Cambia anche il modo di relazionarsi con le pecore.

Il pastore che entra dalla porta aperta dal guardiano ha una relazione personale e di cura nei confronti delle pecore: le chiama ciascuna per nome, le conduce fuori, le guida camminando davanti a loro ed esse lo seguono perché ascoltano la sua voce e la riconoscono. Sono amate dal Pastore. La fiducia (fede) delle pecore nasce dall’ascolto e l’ascolto autentico permette di discernere la Parola autentica da quella ingannevole. La voce degli estranei infatti non la seguono e addirittura fuggono da essa.

Chi non è pastore e colui al quale le pecore non appartengono se vede un pericolo abbandona le pecore e fugge, non si cura di loro, le sue intenzioni sono rubare, uccidere e distruggere. È un rimprovero a quanti “falsi pastori” pretendono di avere autorità e potere senza avere cura, a chi anche in nome di Dio mira solo a sfruttare il popolo che gli è affidato.

Sembra un discorso molto chiaro, eppure l’uditorio non lo comprende. Ora ci si aspetterebbe che Gesù, dopo questa similitudine affermasse, come dirà al v.11, che è lui il pastore delle pecore, il bel pastore che guida il gregge di Dio, invece la sua risposta è: «Io sono la porta delle pecore».

L’immagine della porta cambia prospettiva: Gesù non è soltanto il pastore che entra per la porta, ma la porta stessa. Egli è contemporaneamente colui che guida e colui attraverso cui si accede alla salvezza. La porta è il luogo della mediazione e Gesù è l’unico mediatore della salvezza: è la porta che dà accesso alla comunione con Dio, Colui che rende possibile l’incontro con il Padre.

La salvezza non è un percorso anonimo o rituale, ma una relazione personale con il Figlio. Passare per la porta significa entrare in una relazione di familiarità e intimità con Gesù che salva e nutre. Chi entra attraverso di lui «entrerà e uscirà e troverà pascolo». Entrare e uscire è un semitismo che indica una totalità, l’intera attività e la vita di una persona. È la vita in abbondanza quella donata dal Cristo. Una vita piena, compiuta, trasformata. La vita, nel linguaggio giovanneo, non è mera sopravvivenza biologica, ma partecipazione alla vita divina, comunione con il Padre attraverso il Figlio.

Attraverso la metafora della porta e del pastore, Gesù rivela la propria identità di mediatore della salvezza e di guida autentica del popolo di Dio. In un tempo in cui molte voci competono per attirare l’attenzione e molte forme di leadership rischiano di trasformarsi in dominio, il confronto con la parola di Gesù offre un criterio di discernimento e un modello di autenticità. Il vero pastore non prende, ma dona; non chiude, ma apre; non opprime, ma conduce alla vita. La porta che è Cristo rimane aperta per tutti coloro che desiderano entrare nella comunione con Dio e uscire verso la libertà dei figli.

Giustina
Comunità Kairòs